

Catechesi Vescovo 2025 1° INCONTRO

Alza lo sguardo e leggerai il tuo nome

Riscoprirsi figli

Per proseguire il cammino e approfondire la catechesi del vescovo, vi proponiamo degli spunti di riflessione da utilizzare con libertà (non è necessario usare tutto tutte le volte) come singoli o in comunità.

1. Per l'approfondimento teologico

Da "Figli dell'unico Padre", a cura di Biemmi e Falavegna, ed. Il Segno
Il Dio Padre di Gesù Cristo, di Giuseppe Laiti.

Secondo il Nuovo Testamento, Gesù dice la paternità di Dio in modo così singolare da renderla riconoscibile dai discepoli come il nome proprio di Dio. Tenendo nel debito conto le peculiarità di ogni evangelista e di ogni testo, si possono globalmente fissare tre momenti qualificanti e progressivi:

- a. Gesù racconta la paternità di Dio attraverso ciò che dice e fa nel suo nome. Dare compimento al regno di Dio è la missione che Gesù riconosce come sua; essa significa per lui ritmare la propria azione sulla paternità di Dio che "fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti" (Mt 5,45), e che "non vuole che si perda neanche uno dei piccoli" (Mt 18,14). Il riferimento al Padre è la ragione profonda della singolarità dell'agire di Gesù, che intende esserne consapevolmente la trascrizione della storia (Lc 15). E' questo riferimento che Gesù consegna ai discepoli come criterio decisivo della loro relazione con Lui e tra di loro (Mt 12).
- b. Gesù annuncia la paternità di Dio vivendo una singolare ed esclusiva relazione filiale con Lui. Si lascia intuire come l'intimo di Dio, come colui per il quale Dio non ha segreti (Lc 10). Si esprime non come porta-parola di Dio, al modo dei profeti, ma come il diretto e immediato proporsi di Dio. Per dare garanzia alle sue parole e azioni non dice: *parola di Dio*, ma: *io vi dico, in verità vi dico*. Distinguendo, rivolgendosi ai discepoli, tra Padre mio e Padre vostro, Gesù lascia ben intendere l'unicità della sua relazione con il Padre che trova la sua espressione più netta nella preghiera. (...) Non come superuomo, ma proprio come uomo che vive filialmente, Gesù dice il Padre. Gesù non esaurisce tutto l'umano, non è uomo e anche donna, né vive in sé tutte le situazioni della vita. Piuttosto promuove tutti, donne e uomini, tutto l'umano, dentro qualsiasi situazione. Anche in questo lascia intuire che Dio non ha bisogno di essere tutto, di assorbire tutto in sé, ma ha cura di tutto ed è in grado di condurre tutti a maturità, al loro compimento. (...)
- c. Gesù dice definitivamente la paternità di Dio nella sua pasqua. E' davanti a Lui e dall'interno della confidenza con Lui che si inoltra decisamente nella passione (Mc 14). Rinunciando alla tentazione di farsi esonerare dalla sua condizione storica, esponendosi per questo al silenzio del Padre nella sua passione, Gesù giunge a poter donare il suo spirito filiale nella risurrezione (Rm 8). In Lui il Padre risulta come il Dio che lo risuscita da morte, come colui che accoglie i discepoli di Gesù nella sua

paternità donando ad essi il suo Spirito. Il dono dello Spirito del Figlio Gesù consente a tutti gli uomini di riconoscere Dio come il Padre e di avere accesso alla vita filiale (Gal 4). I tratti umani di Gesù e la ricchezza creativa del suo Spirito donato fissano la fisionomia paterna di Dio. Dio è “il Padre del Signore nostro Gesù Cristo” (Ef 1; Col 1).

Per essere figli di Dio occorre diventare umani

Nel Nuovo Testamento, sia Giovanni che Paolo quando parlano di figli di Dio lo fanno in riferimento al Figlio di Dio, Gesù Cristo. Ad esempio, il primo scrive che il Verbo «venne fra i suoi, e i suoi non lo hanno accolto. A quanti però lo hanno accolto ha dato potere di diventare figli di Dio: a quelli che credono nel suo nome, i quali, non da sangue né da volere di carne né da volere di uomo, ma da Dio sono stati generati» (Gv 1,11-12), il secondo «Tutti voi siete figli di Dio mediante la fede in Cristo Gesù» (Gal 3,26). Nel commentare la frase del quarto evangelista, il monaco di Bose Luciano Manicardi ha sottolineato come la dimensione fondante e decisiva non sia la concessione all'uomo di una facoltà autonoma, ma il dono divino.

Per il credente, aggiunge, il divenire figli del Signore consiste in un cammino fondato sul dinamismo della fede e sul decentramento da sé, per continuare a fissare lo sguardo su Gesù che orienta al Padre: “Chi ha visto me, ha visto il Padre” (Gv 14,9). Questa condizione è destinata a tutti gli esseri umani e accessibile a tutta l'umanità, ma è riconosciuta e testimoniata in quelle persone che di questo dono fanno la loro responsabilità, orientando sé stessi verso la somiglianza con l'uomo Gesù, colui che ha pienamente vissuto la figliolanza divina.

L'essere figli di Dio è poi legato a una delle novità cristiane più radicali, l'amore per i nemici: «Amate i vostri nemici e pregate per quelli che vi perseguitano, affinché siate figli del Padre vostro che è nei cieli; egli fa sorgere il suo sole sui cattivi e sui buoni, e fa piovere sui giusti e sugli ingiusti» (Mt 5,44-45 e Lc 6,35). Questo amore è lo sviluppo dell'umano che è nell'uomo creato a immagine e somiglianza di Dio e, scrive Manicardi, proprio la responsabilità fondamentale del credente è divenire umano. Con la creazione l'immagine divina è posta nell'uomo, ma saranno gli umani a dover raggiungerne la somiglianza con la fatica della relazione. Il compito di uomini e donne è dunque rendersi simili all'immagine che essi portano in sé stessi.

2. Per l'approfondimento spirituale

Da “Sentirsi amati. La vita spirituale in un mondo secolare”, di H. J.M. Nouwen, ed.

Queriniana

Quella voce dolce e gentile che mi chiama l'Amato è venuta a me in innumerevoli modi. I miei genitori, gli amici, gli insegnanti, gli studenti e i molti stranieri che ho incrociato nel mio cammino, mi hanno fatto sentire quella voce in toni differenti. Sono stato benvoluto, con tenerezza e gentilezza, da molte persone. Mi hanno insegnato e sono stato istruito con molta pazienza e perseveranza. Sono stato incoraggiato a perseverare quando ero pronto a lasciar perdere, e sono stato stimolato a riprovare quando ho fallito. Sono stato ricompensato e elogiato per il mio successo... però, in un certo qual modo, tutti questi segni d'amore non sono stati sufficienti a convincermi che ero l'Amato. Sotto l'apparente salda fiducia in me stesso, c'era sempre la stessa domanda: “Se tutti quelli che mi coprono di tanta attenzione, potessero vedere e conoscere la parte più intima di me stesso, mi amerebbero ancora?”. Questa tormentosa domanda era radicata nella mia intima oscurità, continuando a perseguitarmi e a farmi fuggire da dove quella tranquilla voce, che mi chiamava l'Amato, poteva essere ascoltata.

Penso che tu capisca di cosa sto parlando. Non sta sperando, anche tu, come me, che qualche persona, cosa o evento, possano darti quel sentimento definitivo di intimo benessere che tu desideri? Non speri spesso: "Forse questo libro, questa idea, questa serie di eventi, questo viaggio, questo lavoro, questo paese o questa relazione porterà a compimento il mio più profondo desiderio". Ma finché rimani nell'attesa di questo misterioso momento, andrai avanti correndo alla cieca, sempre ansioso e senza pace, sempre febbrile e furioso, mai pienamente soddisfatto. Sai che questa è la forza coattiva che ci mantiene sempre in movimento e indaffarati, ma che allo stesso tempo ci fa chiedere se stiamo andando da qualche parte. Questo è il modo di esaurire e bruciare la vita spirituale. Questa è la strada per la morte spirituale.

Tu ed io non dobbiamo uccidere noi stessi. Noi siamo gli Amati. Siamo intimamente amati, assai prima che i nostri genitori, insegnanti, coniugi, figli e amici ci abbiano amati, o offesi. Questa è la verità della nostra vita. Questa è la verità che voglio che tu pretenda per te stesso. Questa è la verità enunciata dalla voce che dice: "Tu sei il mio Amato".

Da "La scelta di Enea. Per una fenomenologia del presente", di L. M. Epicoco, ed. Rizzoli.

(...) diventare adulti per Gesù significa diventare bambini, cioè restare in una relazione fondamentale con l'altro, arrivando fino al punto di interiorizzare questo legame e liberarci da un attaccamento sbagliato all'altro. Infatti l'adulto diventa tale quando interiorizza il proprio padre e la propria madre, non quando ne può fare a meno, cioè quando porta dentro di sé ciò che per molto tempo ha vissuto esternamente a sé. Voler fare a meno di un legame significa privarsi di un riferimento che può aiutarci a essere davvero liberi. Eliminare il legame significa condannarsi alla mancanza di radicale libertà dell'uomo. Viviamo così il paradosso che più pensiamo di essere liberi, più in realtà siamo dipendenti da qualcuno o da qualcosa, non in maniera sana ma in maniera latente. Persino Gesù a un certo punto dice ai discepoli della sua necessità di dover andare via affinché il loro legame possa diventare un legame liberante: "E' bene che io me ne vada, perché se io non me ne vado, non verrà a voi lo Spirito Santo" (Gv 16,15).

La sua non è la dichiarazione di nullità rispetto ai discepoli. Gesù non sta dicendo a coloro che ha educato e che lo hanno seguito che potranno fare a meno di lui, cancellarlo, fingere di non averlo mai incontrato o conosciuto, ma che arriva un momento della vita in cui ciò che di positivo e liberante abbiamo vissuto deve diventare davvero tale perché lo portiamo dentro noi stessi perché si faccia spazio a una presenza diversa, non più fuori ma dentro di noi. Che cos'è in fondo lo Spirito Santo se non Gesù stesso, non più nello spazio e nel tempo, ma nel cuore dei suoi discepoli, nella loro esperienza interiore (pp. 37-38).

Per la preghiera

Io, col passare dei giorni,
sento sempre più questa Presenza
che vive in ogni fibra del mio essere.
Senza questa esperienza,
mi sentirei impazzire.
Ci sono tante cose fatte apposta
per turbare la pace del mio spirito.
Tanti eventi accadono che,
senza la certezza di questa Presenza,
mi farebbero tremare dalle fondamenta.
E invece

mi passano accanto,
lasciandomi praticamente intatto.
Oh, come vorrei
che tu condividessi con me
questa realtà!

Mohandas Karamchand Gandhi

M. Quoist "Era una larga e vecchia pietra, Signore" in Cammino di preghiera - SEI.

[...]

Oh! Dimmelo, Signore:
ho bisogno di sentirti ripetere che mi ami,
dato che hai detto di amarmi...

Sì, ti amo, figliolo, dice il Signore,
e la tua vita mi è preziosa,
perché non c'è che una vita sola,
e questa vita è uscita un tempo dal cuore di mio Padre.
Ma la vita, vedi, non è come i passi degli uomini,
ad uno ad uno separati,
è fiume che scorre in ognuno di voi,
foste pure miliardi.

Tu la ricevi dagli altri e devi donarla,
e gli altri da te la ricevono, per donarla ancora.
E' questo l'amore, figlio mio: il dono della vita.
Se la conservi per te, muori,
se la doni, vivi
e i tuoi passi, le tue parole, i tuoi gesti e i tuoi sorrisi
vivranno nei tuoi fratelli fino alla fine del mondo.

Ma ascolta ancora, la tua vita mi è tanto preziosa
che ti offro la mia.
Se accetti di accoglierla nella tua,
allora i tuoi passi e i tuoi sorrisi vinceranno la morte,
e varcando le porte del tempo
sfoceranno nella mia eternità.

Va' in pace, ti ripeto che ti amo,
e che mio Padre ti ama, ama **te** personalmente,
come i miliardi dei tuoi fratelli,
poiché l'amore autentico mai si attenua,
quando tra tutti si divide
e tuo Padre è Dio
e INFINITO il suo Amore

J.M.Ploux "Dio non è quel che credi" ed. Qigaion

[...] E quando l'altro che amiamo si volta dall'altra parte e si allontana? L'amore non dimentica.
Resta disponibile, spera. E se anche noi disperiamo dell'altro, Dio non dispera mai di noi.
Gesù ha una bellissima storia per farcelo capire: "Un uomo aveva due figli..." (Lc15,11-32)

[...] Il padre non gli ha fatto nessun rimprovero e soprattutto non quello di essersi preso la sua libertà, ancor meno quello di aver dilapidato la sua fortuna. Se questo padre rappresenta Dio, lo sospetto fortemente preferire lo scialo all'avarizia! Se questo padre è Dio, cos'è successo a questo figlio che era scappato di casa?

Ha capito in modo diverso. Invece di vedere in Dio colui contro cui bisognava ribellarsi per esistere, lo scopre veramente come un padre che apre alla vita e alla libertà.

3. Per un approfondimento esistenziale

Il testo di Collodi è particolarmente caro a Nembrini, in quanto ne ha attinto a piene mani per le sue lezioni di religione agli inizi del suo insegnamento, dopo averne scoperto la profondità grazie soprattutto al commento teologico che gli aveva dedicato il compianto cardinale Giacomo Biffi nel saggio Contro Mastro Ciliegia. E in effetti tale fiaba lascia emergere i «problemi universali della condizione umana: l'origine dell'uomo, il suo destino, il dramma di una libertà sempre in lotta fra il desiderio di tornare fra le braccia di un padre e la tentazione di un'illusoria soddisfazione a buon mercato». La fiaba per bambini pubblicata a puntate sul Giornale per Bambini - una «bambinata» come la considera lo stesso Collodi - si era conclusa alla quindicesima puntata con la morte del protagonista. Ma i bambini di tutta Italia non accettano tale epilogo e scrivono all'editore che richiama subito l'autore affinché faccia «risorgere Pinocchio» e dia loro quel sequel lieto che attendevano. Quella di Pinocchio è in effetti la storia di ciascuno: figli di un Padre che ci ha creati per amore, siamo fatti per la felicità e il bene. «Pinocchio viene al mondo per l'idea di un Padre che già quando lo pensa ha in mente una cosa meravigliosa», rileva acutamente Nembrini. Tuttavia, desideroso di tagliare il legame col padre, Pinocchio incontra tante «figure che vivono di menzogna; “figuri” che vivono della grande menzogna: “Tu puoi fare a meno di tuo Padre, di sentirti creatura, tu puoi essere Dio”». Di qui comincia la sua «inimicizia con la realtà, con gli altri e con se stesso». Eppure anche coi piedi bruciati Pinocchio non è lasciato in balia dei suoi errori: oltre al padre, sempre pronto a perdonarlo e a prendersi cura di lui, conosce il Grillo Parlante, figura di quella voce della coscienza che gli addita, in specie nella difficoltà, la strada del bene anche se gli costa maggiore sacrificio; «una voce in lui che gli parla infallibilmente della verità». Così, anche quando presume di essersi finalmente liberato di Geppetto, «la voce del Mistero che risuona in noi gli ricorda: “Tu sei di Qualcuno”, perché abbandonare capricciosamente la casa paterna significa non avere mai bene nella propria vita». In effetti, prosegue Nembrini, «la libertà non è possibilità di scelta tra opzioni differenti, ma l'energia di aderire al vero oppure, sentito l'eco di tale libertà possibile, di opporsi a esso. In quel “Birba d'un figliolo”, con cui Geppetto apostrofa la sua creatura non ancora ultimata, c'è tutto il dramma e la grandezza del dono della libertà donatoci dal Creatore di scegliere tra bene e male. Dinanzi a tale libertà a Geppetto scappa una lacrima, segno che Dio piange dinanzi alla possibilità che i suoi figli possano scegliere altro rispetto alla Sua volontà», evidenzia ancora il docente bergamasco. Insomma, nonostante la professione di ateismo del suo autore, la vicenda di Pinocchio è sorprendentemente «evocativa della vicenda di Cristo», basti pensare al racconto della morte di Pinocchio. C'è poi la fata turchina, figura della Madre e della Chiesa, che custodisce i passi dei suoi figli.

F. Rosini

4. Proposta per un incontro

Nell'ipotesi di una proposta di incontro l'accento potrebbe essere posto sul tema della *cura delle relazioni* perché si è figli e ci si riconosce tali, dentro una relazione e perché il brano di vangelo proposto alla meditazione, invita a considerare la preziosità del legame e della conoscenza coltivata in esso.

In apertura si potrebbe proporre un lavoro sulle relazioni che ci 'nutrono' perché ciascuno, partendo dalla propria esperienza, possa fermarsi a riflettere su di esse (quali sono, nominando le persone, che caratteristiche hanno, in che cosa le si valuta nutrienti). Per entrare nel tema si potrebbe usare la canzone di Vinicio Capossela '*Ovunque proteggi*'

Per esprimere gratitudine per la vita espressa in queste relazioni si propone una poesia di Franco Arminio, da *Canti di gratitudine*, ed. Bompiani:

Siamo come il cielo per una nuvola,
come il ramo per un passero,
siamo una bocca per il bacio,
una lacrima per dividere il dolore,
un tremore per l'attesa.
Dobbiamo occupare solo
una piccola zona di noi stessi,
il resto è luogo di passaggio
per esseri umani, animali, piante.
Noi siamo un albero col vuoto dentro.
La lingua è la nostra linfa.